

ORDINE COSTITUZIONALE & VIOLENZA		
C.C.	162	Presentazione del quaderno
Claudio Orlando	164	Il costume della violenza
Francesco D'Onofrio	168	Proprio il fermo di polizia?
Pietro Nuvolone	173	La legge & il delitto
Giacomo Dalla Torre di Sanguinetto		
180	La risurrezione di Cristo nell'arte	
Josemaría Escrivá de Balaguer		
187	Sacerdote per l'eternità	
Alfred Sauvy		
193	Popolazione e risorse	
Ulderico Bernardi		
200	Il focolare negato	
Franco Palmieri		
208	Roma è una città (6 e fine)	
Emanuele Samek Lodovici		
211	Gli imperdonabili. La cultura dell'aborto	
Giuseppe Antonio Brunelli		
216	Filosofia. Nell'officina di un filosofo	
Paolo De Marchi		
218	Arti visive. Maestria dei giapponesi	
Fabio Antolini		
220	Teatro. La paradossale giustizia del famoso Azdak	
Renato Arduini		
222	Economia. Gli Stati Uniti nel sistema monetario	
Adriano Bellotto		
225	MM & CS. Registratutto	
Cosimo Di Fazio		
227	Conferenze. Valori economici & valori umani	
Quirino Principe		
228	Musica. Caballé Caballé	
Domingo Ramos Lissón		
230	Patrologia. Una nuova collana	
Giovanni Livi		
231	Osservatorio d'Europa. La convenzione di Lomé	
Riccardo Carucci		
233	Esteri. La conferenza di Dakar	
*	234	Libri & libri
*	240	Libri ricevuti

Novità

Collana « Faretra »

UNO PSICOLOGO NEI LAGER

di Viktor E. Frankl, II edizione rinnovata,
pp. 160, L. 2.000

Avendo vissuto personalmente l'estrema abiezione dei lager, Frankl, professore di psichiatria e neurologia all'università di Vienna, scopritore della logoterapia, il trattamento psicoterapeutico che l'ha reso famoso in tutto il mondo, ci insegna in questo volume che, se vivere è sofferenza, sopravvivere è trovare il senso di questa sofferenza e, in definitiva, trovare il senso della vita. Questo psicologo, né ateo, né pessimista, insegna a vincere il male del nostro secolo, difendendo la libertà umana contro ogni cieco determinismo scientifico-naturale, in una splendida fenomenologia dell'amore.

edizioni ares - 20131 milano - via stradivari, 7 - tel. 20.92.02



La cultura dell'aborto

La campana a morto della favolosa cultura di marca radicale ha suonato insistentemente in quest'ultimo mese dalle colonne del Corriere della Sera, un quotidiano al quale non si può negare il merito di concepire in maniera rigorosamente unilaterale la propria attività informativa.

La materia su cui instancabili soubrettes hanno conteso è ormai nota a tutti: si tratta dell'aborto, e l'amplificazione che quei singoli giudizi, ad esso favorevoli, hanno ottenuto depone una volta di più sull'incapacità di tutti i nostri attuali strumenti di comuni lettori ad afferrare le diaboliche possibilità di ciò che è mediocre. Perché infatti c'è questo di grandioso nella passerella su cui celiando e motteggiando si sono esibiti Pasolini, Manganelli, Moravia, Sciascia, la Ginzburg, Calvino (e il tragicamente alfabetizzato Carlo Bo): che il dramma che sono riusciti a mettere in scena è assolutamente incommensurabile alla statura morale dei protagonisti. Di dramma vero si tratta, infatti, perché l'aborto è una tragedia da qualunque punto lo si voglia considerare; e una cosa tra tutte è sommamente illecita: spremere da quell'accadimento l'occasione per un gioco interletterario con l'occhio teso alle proprie movenze, tanto fini, tanto sottili.

Cominciamo da Pasolini. Dopo una dichiarazione di principio (« sono contrario alla legalizzazione dell'aborto ») fortemente in contrasto con il credito fideisticamente concesso a Marco Pannella, il nostro passa alla parte speculativa: se l'aborto deve essere condannato questo lo si deve al fatto che il problema può essere risolto a monte, considerando il coito nella sua natura politica (« infatti il coito è politico ») e invertendone il senso consumistico, tipico del rapporto eterosessuale, nella direzione della coppia omosessuale. Con ciò si risolverebbero due problemi, quello demografico e quello ecologico (qui Pasolini apre un velo sconsolante sulle proprie auctoritates: l'autore in nome del quale ammetterebbe un aborto con « attenuanti ecologiche » è Alfredo Todisco, a cui la cultura contemporanea deve un libretto che è il rovescio esatto dell'ignoranza socratica). Non c'è che dire, la proposta ha il rigore di quella di Swift che suggeriva ai genitori irlandesi poveri di risolvere il problema dei figli eccedenti facendoli stufati o arrosto o lessi; buonissimi aggiungeva, in quest'ultimo modo, specialmente d'inverno. Con questa differenza che là c'era del sarcasmo senza fine, qui invece ci troviamo di fronte alla dinamica ingolfata di un buon impianto intellettuale. Che questo poi non basti per i sostenitori (vedi Sciascia) del mito della pasoliniana sincerità sofferta, non ci interessa; anzi l'hilaritas aumenta quando la proposta viene assunta e razionalizzata (per essere respinta) con l'armamentario del sussiego culturale (vedi Fornari).

Tra Pasolini e la stolidità festosa di Giorgio Manganelli, bisogna ammetterlo (anche se si è maldisposti come noi), ci corre un baratro. Al denudarsi in pubblico si è qui sosti-

tuito lo scetticismo beffardo e spiritoso. Si ha la netta sensazione di essere tornati a respirare un'aura che fa tanto « progresso e distinzione ». L'opposizione di Manganelli, la prima in ordine cronologico, alla dichiarazione anti-abortista di Pasolini si sostanzia di queste fondamenta: la storia della domestica che si è gettata incinta nell'Aniene, il fatto che la campagna contro (!) l'aborto è scattata dall'iniziativa di un parlamentare missino, e infine il dramma di una minoranza emarginata, quella abortista, a cui mancano gli strumenti del potere per rendere meno « vasta e tragica » la categoria dei fruitori di coiti in segreto, i cui rapporti, ci sussurra il Manganelli, sono « condannati sempre a passare per misteriosi contatti e lacunosi dialoghi e impervi silenzi ». Ci sorge però un dubbio: qualcuno, che non prendesse sul serio il Manganelli (nei balli in costume farebbe così bene la parte del fool), potrebbe obiettare sull'angoscia di questi lacunosi dialoghi e chiedersi se con il pietismo per le domestiche e per i fruitori di coiti non si intenda conferire ironicamente a cose vecchie significati nuovi. Ma se non si deve dire più aborto, ma maggioranza prevaricatrice, non più diritto naturale, ma abuso clericofascista, quel qualcuno vorrà pure, in questo assortimento di distinzioni, applicarne una che fa al caso suo: non dire più letterato radicalborghese, ma mus decumanus (si veda la traduzione nei dizionari).

Moravia, Sciascia, Ginzburg

Il gorgheggio di Moravia (dobbiamo immaginare che sia la voce del Corriere poiché non è preceduto da alcun trafiletto distanziatore, ed è giusto perché è il peggio scritto) merita di essere riportato per un pensiero che tiene alto lo spirito della causa: bisogna lottare per la liberalizzazione dell'aborto perché se gli aborti ci sono c'è l'uomo che li compie, e la legge deve sancire lo statu quo (non status quo come dice Moravia che notoriamente non sa di latino); l'uomo com'è e non l'uomo come dovrebbe essere. Sarebbe male burlarsi di questo amore tutto borghese per ciò che si ripete. Il culto del fatto ha anche la sua forza seduttrice, ci fa sentire gravidi di un'esattezza scientifica, come stabilire che l'uomo è fatto d'acqua, o che la bellezza dipende dalla digestione, o che l'estremità orale non è diversa sostanzialmente da quella rettale. Solo un esprit fort può essere capace di tali disinganni.

L'intervento di Sciascia, concediamo, salta a piè pari le opinioni pastorizzate. Si riconosce a Pasolini il diritto di essere contro l'aborto: Pasolini non è un reazionario, non è un fascista, ci dice Sciascia, anzi « è uomo religioso »; (a proposito: questo concetto di religiosità laica andrebbe chiarito: si tratta della famosa « religione della balia »?). Inoltre, come per il caso del divorzio, è un problema di libertà: io non ti costringo ad abortire. L'argomento lo si vede da sé, è da segnare con quattro asterischi; come dire: che un pazzo dichiarato spari agli altri, oltre che a se stesso, non ti riguarda finché non ci vai di mezzo tu. Ma forse ha ragione Sciascia: le grandi idee non sono mai state caritatevoli, o per lo meno non ne hanno l'obbligo.

Per Natalia Ginzburg « abortire è uccidere », non lo si può negare, ma sopprimere « il disegno pallido e remoto d'una

persona » non è lo stesso che uccidere un adulto. È una « scelta in cui stanno uno davanti all'altro l'individuo e il destino, al buio ». Forse, per non trovarsi di fronte a questa scelta, potrebbe (oltre che gli anticoncezionali) essere desiderabile « perfino la castità ». In ogni caso il non-nato è la possibilità di una persona e non una persona e « qui in presenza di una possibilità viva ma immersa nel buio anche l'idea del bene e del male è immersa nel buio ». E ancora sul tono crepuscolare: « Si tratta di lacerarsi in una parte di sé, ammazzare una parte di sé, strappare dalle proprie membra per sempre una precisa possibilità viva e ignota; è una scelta muta e buia come è muta l'intesa che intercorre sotterranea con quella forma nascosta; e il rapporto fra la madre e quella forma vivente, ignota e nascosta, è in verità il rapporto più chiuso e più incatenato e più nero che esista al mondo... ». Niente paura; questa poesia gozzaniana del cortiletto o della zitella non mancherà lo stesso di raggiungere lo scopo di impedire la nascita a bambini magari « votati ad un destino di fame », perché non si tratta di persone ci dice ancora la Ginzburg, ma di possibilità. Che dire di questo piagnisteo? Consigliamo al lettore di associarlo per un attimo, al fine di scoprirne il timbro, a questa storiella di Cesbron: « Ma no, ma no — si diceva la vedova leggendo i bigliettini di condoglianza — ma no, che la mia vita non è spezzata! Ma sì, ma sì che riuscirò a sopportare questo atroce immedicabile dolore... ».

Calvino & Bo

Con Italo Calvino il ragionamento abortista diventa teorema. L'aborto non sorgerebbe da una mentalità edonistica, perché comunque esso implica sofferenza. Anche quelle gentili borghesi che si recano in Inghilterra o in Svizzera per interrompere la gravidanza passano « attraverso interrogatori angosciosi », facendo « una lunga coda sulla pubblica via » prima di essere accolte nel silenzio discreto delle cliniche di lusso. Tristezza e letteratura rendono bene questo mistero dell'insieme: ce l'immaginiamo benissimo l'impersonalità della metropoli che accoglie la gestante, la barbarie delle ipodermoclisi, la stanchezza da sedativi. Anzi è l'unica cosa che riusciamo a immaginarci dato che l'essere che non nasce non avrà mai la possibilità di inserire a verbale la sua protesta negli atti della clinica. E il perché ce lo dice Calvino: « Esso sarà umano solo in quanto attraverso il sorriso, la parola, le relazioni affettive, l'aiuto, l'apprendimento, il gioco, l'autorità, il lavoro di altri esseri umani entra a far parte di quella collettività fuori dalla quale l'individuo della specie homo sapiens non è altro che un animale sbigottito e frenetico, disadatto a qualsiasi ambiente ». Insomma al limite sarà uomo, ci sembra di capire, solo quando sarà un intellettuale della specie radicale. A buon conto, Calvino non è neppure sfiorato dal sospetto che, con l'aborto, si elimina in radice la possibilità di soddisfare la legittima curiosità per l'esito di quell'umanizzazione progressiva. Il vertice della boria ponderata è raggiunto, anche in questo caso, dal cattolico Carlo Bo. Il nostro ci assicura che questa volta, a differenza della questione sul divorzio, il no della Chiesa è diverso per il modo di timida apertura o di cauta chiusura evincibile dal linguaggio della conferenza

episcopale sull'aborto. Di fronte alle omissioni di una volta, alle serrate ottuse e ridicole che hanno turbato « per buona parte le nostre coscienze religiose » il linguaggio della CEI sembra al nostro meno irrigidito, pronto alle distinzioni, alle attenuanti, in un certo senso suscettibile di contribuire all'adeguamento della Chiesa alle trasformazioni del tempo e delle società umane. « Siamo dunque di fronte ad un primo passo »; la figura di chi ha abortito « acquista di colpo un'altra fisionomia e finalmente è bagnata da una luce che appartiene alle zone più segrete dell'animo umano, dell'animo che è condannato a lottare fra il buio e l'orrore, fra la solitudine e la miseria ». Insomma il no della Chiesa è un no con le lacrime e che non esclude a priori « il soccorso della pietà ». Il tono untuoso e decisamente ipocrita di queste righe potrebbe nascondere a qualcuno il meccanismo di fondo della captatio benevolentiae; l'angoscia metafisica che si impresta alla conferenza episcopale ha il sapore del piccolo ricatto: ti faccio credito di fronte al mondo, ma voglio la ricevuta di ritorno in reale adeguamento. E qui crediamo che Carlo Bo si sbaglia fingendo di afferrare nuovi accenti. Chi allude all'umiltà del tono, se non è in mala fede, deve riferire anche dell'immutata e assoluta intransigenza di dottrina, come è il caso della nota della conferenza episcopale. Se non è in mala fede diciamo, perché ci sembra impossibile confondere (salvo il caso di una fatale congenialità a questo errore) una pecora da un penitente, adducendo a prova che entrambi sono sottomessi.

la libertà è sacra

Chi ci ha seguito sino a questo punto si sarà chiesto il cui prodest? di questa rassegna di banalità scucite, di questi effati usciti dalla ricognizione teoretica della saggezza laica. Rispondiamo a due livelli: in primo luogo serve sempre conoscere il plesso di argomenti dell'avversario della concezione cristiana soprattutto in un tempo come questo quando, come osservava Musil, soltanto i criminali non hanno bisogno di una filosofia per poter nuocere al prossimo. In secondo luogo non è senza frutto mettere a confronto i lamenti dell'intelligentzja sulla condizione subumana della donna, costretta ad abortire « coi ferri da calza », con la concezione della sacralità della vita tipica dell'homo religiosus. Perché una cosa dovrebbe essere chiara: la punibilità dell'aborto dipende da una visione che non considera soltanto a parole (come si accusa) sacra la sola vita della vittima, ma anche quella del colpevole. Ora proprio perché l'umanità è violata anche nel colpevole questa punizione si rende necessaria. Chi piange lacrime deamicisiane sulla donna che abortisce e prende pretesto da ciò per invocare la depenalizzazione, solo apparentemente si può fregiare del titolo di uomo comprensivo. Chi non punisce il colpevole ma si preoccupa solo di cercargli attenuanti, non rispetta l'umanità che c'è in lui, ma la viola ancor di più perché gli disconosce la qualifica di soggetto di libera scelta. Si confronti solo per un attimo questa concezione con i farfugliamenti anema e core dei nostri interlocutori e si rifletta un attimo per indicare poi da quale delle due parti viene rispettata di più la dignità dell'uomo.

Emanuele Samek Lodovici